Beira, Natale 2022

Negli occhi di un bambino

Cosa vedono gli occhi di un bambino che si aprono alla vita?
All'inizio, luci e ombre. Poi, a poco a poco, volti sorridenti, più di qualche ridicola smorfia, movimenti di persone e di cose, la gioia dei colori…
Tutto è nuovo, tutto scoperta, tutto meraviglia. E, nella sua limitatissima esperienza, per istinto, reagisce come può: con dei versi del viso che noi adulti scambiamo per sorrisi, col pianto che traduce lo spavento, a volte anche con disinteresse…
Fermarsi a "studiare" un neonato è sempre qualcosa di stupendo.
Carissimi amici, sembra che per me quest'anno sia passato invano. Sono infatti ancora fermo allo stesso punto in cui vi ho lasciati nell'ultima lettera di Natale. Sono bloccato lì, a chiedermi cosa ci sia negli occhi dei bambini che riempiono i quartieri nei quali vivo e mi muovo.

L'altro giorno guardavo giocare Marcos (ma tutti lo chiamano col diminutivo *Marquinho* – Marchigno nella pronuncia italiana). È un bambino molto vivace e sempre allegro. Ha quasi 5 anni. Nella sua vita non ha mai indossato un paio di scarpe (al massimo delle infradito), mai usato un cucchiaio, mai dormito su di un letto. Ma è un bambino felice. Mangia - rigorosamente con le mani - quello che gli mettono nella ciotola (non importa chi glielo metta): l'importante è che nella ciotola ci sia da mangiare.
Il mondo, per lui, è semplice. È ancora piccolo: può permettersi di essere spensierato. Sarà alto più o meno 80 centimetri. Il che mi fa pensare che attualmente la linea del suo orizzonte è alta circa 70 cm da terra. Lo osservo e mi chiedo cosa vedano i suoi occhi. Una domanda che ho piantata in testa da oltre un anno: cosa vedono gli occhi dei bambini di queste nostre periferie? E, estendendo un poco l'interrogativo, come appare il mondo, agli occhi dei poveri? Non si tratta qui di filosofeggiare (esercizio ozioso di chi osserva le cose dall'esterno), ma di provare ad entrare in una prospettiva che non mi appartiene, ma di cui sento come un vuoto: guardare il mondo dall'ultimo posto.
Qui mi chiamano *padre*. Una parola "impegnativa", che indosso con impaccio, perché tutto quello che so di questa realtà è frutto di uno sguardo 'da fuori'. Per molti anni mi è sembrato normale, logico: non sono nato qui, non è il mio mondo. Per molti anni mi sono detto che la mia vocazione era di amare questo mondo di poveri, rispetto ai quali, in genere, ci si volta dall'altra parte.
Ma, dall'ultimo Natale, qualcosa è cambiato. Ed è stato il piccolo Gesù a ribaltare in me gli schemi. Lui, il Dio che non ha semplicemente guardato con amore il mondo, ma che si è fatto "mondo", si è fatto ciò che non era: creatura umana e bambino povero. Lui ha scelto la vita di chi vive ai margini. I suoi occhi hanno conosciuto la Terra e i suoi abitanti attraverso esperienze di vita molto simili a quelle di Marquinho e dei

suoi fratelli più piccoli. Così, mentre guardo questo bambinetto giocare, non riesco a non chiedermi cosa lui veda, come siano le cose ai suoi occhi.
Lui non vede i poveri. Lui vede le persone della sua famiglia, gli altri bambini, i vicini. Semplicemente persone. Non si fa impressionare da come uno è vestito, ma coglie subito se chi ha davanti ha i modi dell'amicizia e della cura o se è duro, disinteressato, o peggio, minaccioso.
Continuo a guardarlo e a pensare. E intanto sento spuntare e crescere in me un profondo desiderio di semplicità: di relazioni più semplici e più spontanee, di meno cose, di non perdere più tempo se non dietro a ciò che conta davvero… Così come fa lui.
Lo so che è possibile solo fino ad un certo punto, perché la realtà, le persone e la vita sono spesso complesse. Ma anche a giustificarmi sempre, non è che ne esco migliore!
Così mi chiedo se troverò il coraggio necessario per cambiare un po' di cose (per la verità, non è dall'altro giorno che me lo chiedo!). E mi torna in mente quella strofa della *Canzone di San Damiano* che fin da piccolo, da quando la sentivo cantare dalla zia Luisa, faceva vibrare dentro di me corde che neanche sapevo d'avere: *"E le cose semplici sono le più belle, sono quelle che alla fine sono le più grandi…"*

Marquinho e gli altri bambini (che nel frattempo sono arrivati a giocare con lui) mi riportano lì.
Ma cos'è questa cosa? Desiderio di vero? di semplice? di buono? Forse un po' tutto questo, insieme.
Quest'anno la lettera di Natale è corta: finisce qui. Ve l'avevo detto, all'inizio, che non avevo fatto grandi progressi. Mi pare solo che devo stare dentro a questa cosa. Che devo proprio starci dentro a questo presepio reale e vivente che sono i quartieri periferici di Beira.
Marquinho mi fa capire qualcosa di più di Dio e del Figlio Suo, nato povero tanti anni fa…
Buon Natale a tutti, di cuore!

dMaurizio Bolzon